

Giovani e Riconciliazione

Nessuno escluso dalla riconciliazione: il giovane, Dio e i fratelli

“Fissatolo, lo amò”

Uno dei punti di forza, anche a livello celebrativo, della grande “Festa del Perdono” nell’Agosto 2000 al Circo Massimo è stato il coinvolgimento diretto dei giovani: essi sono stati protagonisti sia nel servizio di accoglienza ed accompagnamento dei sacerdoti e dei penitenti, sia perché erano loro a chiedere di celebrare il sacramento della Riconciliazione, in tutta la loro esuberanza, spesso anche chiassosa e poco “informata”, sul significato del sacramento stesso.

Anche visivamente, l’attenzione era richiamata sull’espressione “*Fissatolo l’amò*”, con cui il Vangelo di Marco descrive il momento culminante dell’incontro tra Gesù ed il giovane ricco: quella frase era scritta, a grandi lettere e in tantissime lingue diverse (arabo compreso...), su ciascuno dei gazebo che ospitavano i confessionali e compariva ripetuta più volte, come motivo grafico di fondo, su tutti i testi ufficiali del rito utilizzati durante la celebrazione. Ogni giovane pellegrino doveva infatti sentirla rivolta a se stesso, come un caldo ed accogliente invito alla conversione, basato innanzitutto sulla potenza di Dio e sulla Sua “*capacità di salvarmi così come sono adesso*”, come anche la “Preghiera del Penitente” tornava a sottolineare.

Un approdo di Dio nella casa dell’uomo

Mi appare tuttavia diffusa – e in tanti casi preminente - la convinzione che per “meritare” la grazia della riconciliazione sia necessario prima purificarsi e disporsi bene. Si tratta indubbiamente di una verità importante¹, ma quando sottolineiamo eccessivamente la categoria del merito temo il rischio da una parte di considerare dovuto il perdono, riducendo quasi all’irrelevanza il momento sacramentale, dall’altra di estromettere gran parte dei giovani: tanti, infatti, non riescono a ottenere da sé questa trasformazione prescindendo dal sacramento. Risulta allora fondamentale che la conversione abbia proprio nell’evento sacramentale il suo spazio autentico, perché non si riduca ad un impegno della “volontà”: conoscere l’amore di Dio attraverso l’esperienza della misericordia può aprire al pentimento, al dispiacere vivo di avere offeso, persino chi non è in partenza ben disposto a riconoscere il suo errore. Certamente un tale approccio significa anche l’esposizione ad un incontro che non conduce a piena conversione² e non culmina con l’assoluzione sacramentale, ma rappresenta indubbiamente l’occasione preziosa di un progresso nella relazione con Dio.

Anche Giovanni Paolo II, nella Lettera ai sacerdoti per il giovedì santo 2002, ha preso in considerazione il caso (per nulla infrequente!) di chi si accosta al sacramento della Riconciliazione pur non essendo *adeguatamente motivato e preparato*, deducendo dall’episodio evangelico dell’incontro di Gesù con Zaccheo le potenzialità enormi di incontri sacramentali di questo tipo, in cui risalta il fatto che *la confessione, prima di essere un cammino dell’uomo verso Dio, è un approdo di Dio nella casa dell’uomo*³.

La confessione della fede

¹ Si veda, ad esempio, Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Reconciliatio et Paenitentia* 1984, n. 31 - III.

² Cfr. l’episodio evangelico del “giovane ricco”.

³ Cfr Giovanni Paolo II, *Lettera ai sacerdoti per il giovedì santo 2002*, nn. 5-6.

È proprio incrociando lo sguardo con quello del Signore che la persona può sentirsi amata in se stessa, e solidale con i fratelli e le sorelle che ne condividono il cammino. Da lì, e soltanto da lì può nascere la nuova vita, l'impegno etico, la conoscenza rinnovata della propria esistenza, con le sue luci e le sue ombre; perché tutto questo può avere origine solo nell'energia dello Spirito di Cristo che viene ad abitare in coloro che lo desiderano e lo chiedono.

Il sacramento della Riconciliazione, proprio perché non è dato una volta per tutte, diventa aiuto fondamentale ad avviare un circolo virtuoso di conoscenza ed amore di Dio per una più profonda consapevolezza di sé, condizione necessaria per una sempre migliore confessione del peccato e della Misericordia.

Anche dal punto di vista simbolico-liturgico, credo sia necessario che la celebrazione del sacramento della Riconciliazione, oltre che manifestazione ("confessione") della propria fede, sia espressione del proprio desiderio di ritrovare il dono della fede e della vita nuova. Questa certamente non deve mancare, ma non può neppure precedere del tutto la celebrazione. Il sacramento deve dire qualcosa alla fede, deve essere anche luogo sorgivo della fede stessa; altrimenti resterà un accessorio, perché non indispensabile ad una fede che conosce già i propri contenuti per altra via.

Un incontro personale con Dio

Se questo è vero, diventa assolutamente evidente l'importanza, all'interno del sacramento, della dimensione dell'incontro personale, intimo, diretto con Dio nella Sua Grazia. Proprio per questo motivo, pur nelle difficoltà legate ad una partecipazione imponente e straordinaria di giovani, al Circo Massimo il momento della confessione ed assoluzione individuale è stato preservato e valorizzato con ogni cura: sembrava infatti congeniale, all'interno di un avvenimento che così espressamente rende evidente la dimensione comunitaria e cattolica della Chiesa, che ogni giovane avesse la possibilità di sentirsi personalmente presente, con la sua storia, le sue attese e le sue domande, alla festa di Dio e dei suoi amici.

Da parte mia, sono convinto che anche nella pastorale ordinaria sarebbe un grande impoverimento una condizione nella quale, persino nelle questioni di coscienza più delicate, il credente fosse lasciato fondamentalmente solo nel giudicare e nel ricominciare. Una prassi che fatalmente rischierebbe di divenire più impersonale, aprirebbe la via non ad una coscienza più comunitaria, ma piuttosto a nuove e più profonde solitudini. Mi sembra evidente, infatti - al di là di qualunque discussione su un eventuale ampliamento delle possibilità di applicazione della terza forma del rito - in quale direzione si muovano i veri bisogni del Popolo di Dio, e dei giovani in particolare: essi trovano più spesso maestri disposti ad annunciare, magari attraverso forme mediatiche, che padri che li ascoltino e, come ogni buon padre sa fare, anche esprimano un giudizio fermo ed obiettivo.

Dimensione personale e comunitaria della Riconciliazione

Più decisiva della questione delle "tre forme" del rito, mi pare la necessità di esprimere adeguatamente in ogni celebrazione la correlazione delle "due dimensioni", personale e comunitaria di ogni esperienza di Riconciliazione.

L'ascolto individuale offerto al singolo credente assume una indiscutibile importanza anche in relazione all'universale chiamata alla santità: essa deve infatti potersi declinare in un servizio concreto al singolo credente, perché possa realizzare una pienezza di verità e di carità nella propria situazione esistenziale⁴. Sappiamo bene, infatti, che il cuore umano - e quello dei giovani in

⁴ "Sarebbe illusorio voler tendere alla santità, secondo la vocazione che ciascuno ha ricevuto da Dio, senza accostarsi con frequenza e fervore a questo sacramento della conversione e della santificazione. L'orizzonte della chiamata universale alla santità, che ho proposto come cammino pastorale della Chiesa all'inizio del terzo millennio (cfr NMI, 30), ha nel Sacramento della riconciliazione una premessa decisiva (cfr *ibid.*, 37). È, infatti, il sacramento del perdono e della grazia, dell'incontro che rigenera e santifica, il sacramento che, insieme con l'Eucaristia, accompagna il cammino del cristiano verso la perfezione." (Giovanni Paolo II, *Discorso alla Penitenzieria Apostolica* 2004, n. 3)

particolare - è molto esigente, estremamente attento, addirittura avido di formazione, e non disposto a sconti; aperto al perdono sempre, ma anche fragile, e bisognoso di incoraggiamento.

La mediazione ecclesiale attuata attraverso il ministro, nel colloquio individuale che la saggezza della Chiesa ci ha tramandato come necessario, rientra a pieno titolo nella logica dell'Incarnazione, apparendo come *“un metodo umanissimo, perché il Dio che ci libera dalle nostre colpe non si stemperi in un'astrazione lontana, che alla fine diverrebbe una scialba, irritante e disperante immagine di noi stessi”*⁵.

E, al contempo, sono proprio i giovani a percepire in modo chiaro, anche se talvolta ipocritico, l'importanza della reale consistenza della complicità nel male così come della solidarietà del bene. Una vera novità di vita non può non essere condivisa e comunicata anche da parte di coloro che si ritengono più coinvolti, perché vicini nelle situazioni di vita o nell'età, nella propria crisi o nel personale bisogno di Dio.

Nella comunione ecclesiale, la verità del perdono

Tuttavia non è possibile vivere la Riconciliazione all'interno del dualismo pubblico – privato, che si dimostra inadeguato ad esprimere la ricchezza, l'intensità e la verità del perdono. La categoria della comunione certamente meglio descrive il luogo e il significato del perdono. Nella comunione il dualismo è superato, nell'unica esperienza dell'io che si definisce nella *“communio personarum”* e fa perciò riferimento alle comunità intermedie nelle quali la prassi ecclesiale si fonda e si effonde. Come sacerdote, anche quando accosto giovani che si sono allontanati dalla comunità cristiana, percepisco la necessità di offrire loro una nuova possibilità in una concreta compagnia di persone, magari della loro stessa età, per poter indicare un cammino concreto da riconciliati.

D'altra parte, la puntuale richiesta-offerta di perdono risponde all'esigenza di verità dei rapporti, che si costruiscono ponendo in gioco (anche attraverso un segno credibile) l'impegno d'umiltà e schiettezza sia di coloro che offendono, sia di coloro che perdonano. È allora per un senso di sano realismo che il sacramento rende attuale un'opera di salvezza che previene la stessa colpa, poiché siamo già salvi in Cristo, ma non vuole surrogare la fatica della conversione. Proprio per questo diventa motivo di gioia vera: non c'è vetta che non si conquisti se non attraverso l'impegno personale a raggiungerla e la fatica di *“alzarsi e camminare”*, che Gesù vuole sia per coloro che si trovano nella condizione del figlio prodigo, ma anche per coloro che sono stati guariti.

Concentrarsi sull'essenziale

A partire da tali riflessioni mi appare evidente che non si possa affermare che un evento così straordinario come la GMG sia il luogo esclusivo in cui si realizzino le condizioni ideali per una celebrazione completa della Riconciliazione.

Certamente una grande opportunità è data ai giovani quando riescono effettivamente a cogliere nei sacerdoti una cordiale accessibilità per la celebrazione del sacramento. Indubbiamente la carenza numerica del clero incide in una disponibilità meno immediata alle richieste di tanti giovani. Tuttavia proprio questa situazione di fatto dovrebbe indurci alla concentrazione sull'essenziale. In che misura l'esperienza della Riconciliazione, e particolarmente l'educazione a riconoscere nel sacramento della Riconciliazione un dono decisivo per la conversione, appartiene all'essenziale compito della Chiesa e dei suoi ministri?

Da più parti, in questi giorni, mi è stato fatto osservare che il tema del cammino spirituale dei giovani rappresenta la vera grande sfida per la Chiesa. La prassi ordinaria non può indubbiamente confrontarsi soltanto sugli eventi eccezionali, tuttavia da questi deve trarre motivo di riflessione per una rilettura critica e propositiva della vita ecclesiale.

⁵ Giovanni Paolo II, *Udienza generale*, 22 Febbraio 1984.

Proseguiremo nel prossimo articolo la nostra riflessione, offrendo spunti concreti che nascono dalla testimonianza di ciò che molti giovani hanno vissuto e proposto a partire da questo avvenimento di Grazia.

Luca Ferrari
(responsabile del “Servizio Confessioni” per la GMG 2000)
lucaferrari@giovaniericonciliazione.it